

Confermate le assoluzioni

Assoluzione. Anche in secondo grado. Dopo una lunga camera di consiglio. Rimane quindi senza mandanti ed esecutori la condanna a morte decretata dalla "famiglia" barcellonese per Antonino Sboto, il ventunenne ucciso nel maggio del '99 in contrada Lando a Barcellona. Gli mozzarono anche le mani perché aveva rubato dove "non doveva rubare". Nel primo pomeriggio di ieri Corte d'assise d'appello presieduta dal giudice Giovanni Magazzù, con a latere il collega Adolfo Fiorentino, ha confermato l'assoluzione decisa in primo grado per il netturbino Salvatore Micale, l'unico che doveva rispondere dell'esecuzione, e poi per Gaetano Famà, Maurizio Greco e Michele Raimondo, accusati solo di favoreggiamento per alcune dichiarazioni rilasciate nel corso delle indagini. Questo a fronte di una richiesta di condanna formulata dal sostituto procuratore generale Melchiorre Briguglio, il quale dopo aver ricostruito l'intera vicenda e il presunto coinvolgimento di ogni singola persona, aveva chiesto la condanna a 25 anni di reclusione per Micale, a 2 anni e mezzo per gli altri tre imputati, accusati solo di favoreggiamento.

Il teorema dell'accusa in questi anni è stato quello della punizione: Sboto, considerato un "ladruncolo di piccolo calibro", avrebbe pagato il fatto di aver rubato in casa di qualche "intoccabile". Gli vennero tagliate le mani proprio per questo. In primo grado, l'epilogo del processo si ebbe nel giugno del 2002. All'epoca fu il pm Manuela Scudieri a tirare le somme per l'accusa: chiese la condanna a 28 anni di carcere per Micale, a 3 anni per Famà e Greco a 3 anni e 6 mesi per Raimondo. Anche all'epoca furono solo assoluzioni. La terribile esecuzione di Sboto avvenne il 3 maggio del '99. Per cancellare anche la memoria della vittima, per far capire a tutti - questo è stato nei due processi finora celebrati il teorema dell'accusa -, che le case degli "intoccabili" non vanno profanate dai ladruncoli di quartiere. I killer prima lo picchiarono selvaggiamente, poi gli fracassarono il capo contro il muretto d'argine del torrente Idria, in un luogo tristemente famoso come il cimitero della mafia barcellonese. Ma non bastava. Poi gli tagliarono le mani. Mentre era vivo, infine lo gettarono sanguinante e stordito dal ciglio del muretto. Un volo di oltre cinque metri, poi il corpo finì in fondo all'alveo del torrente. Antonino morì dissanguato, presumibilmente la stessa sera della sua scomparsa. Due giorni dopo, il 5 maggio, fu la solita telefonata anonima ad avvertire tutti. Quella volta non fu la solita routine per gli investigatori: accanto al cadavere i killer "sistemarono" ben visibili le mani mozzate, ben consapevoli che la notizia avrebbe fatto presto il giro di tutti i quartieri di Barcellona.

L'atroce amputazione - dirà poi l'autopsia -, venne compiuta con un coltello da macellaio, quando ancora la vittima era ancora in vita. Soddisfatti ieri dopo la lettura della sentenza i due componenti del collegio di difesa, gli avvocati Tommaso Calderone e Giuseppe Lo Presti. I due difensori anche in secondo grado hanno ribadito una tesi ben precisa: un processo privo di prove concrete, basato su un "semplice appuntamento" tra la vittima e Micale, un processo che non andava nemmeno celebrato.

Nuccio Anselmo